

## Il Libro del Mese

ammiravano è già in piena crisi, e questo è il dato nuovo, di un campo che non figura più minacciosamente munito, che resta aperto, e sul quale appare finalmente possibile che s'instauri la Chiesa. Ma in De Luca c'è anche il rovello di un rischio da correre, che è lo stesso dei modernisti, e c'è il problema — non legato soltanto alla sua collocazione ecclesiastica e alla sua fede, ma anche intellettuale, di ricerca e di impostazione culturale — di come evitarne le insidie. Dire che i modernisti pretendevano di "modernizzare" la Chiesa banalizza, in termini che vorrebbero essere caricaturali, le questioni con cui furono costretti a misurarsi: che furono, variamente articolate ed espresse a seconda dei diversi protagonisti, di ristabilire tra la Chiesa e la cultura moderna — il suo pensiero, il suo linguaggio, la sua ricerca — un circuito, un rapporto, che apparivano essersi interrotti da tempo.

De Luca non sentiva diversamente né partiva da un problema diverso. Ma diversa, inevitabilmente diversa, fu la soluzione che egli cercò di realizzare. Non cadere negli "errori" dei modernisti e garantirsi le spalle dai sospetti delle autorità costituì per lui il passaggio obbligato per recuperare tutta intera la possibilità per il clero di quell'impegno di studio e di ricerca che gli appariva più che mai urgente e necessario, imposto dalle condizioni della società e dalla crisi della stessa cultura laica, che l'avvento del fascismo aveva ulteriormente evidenziato. Le pagine che la Mangoni dedica agli sviluppi di tale riflessione sono tra le più ricche e corpose di un libro che ne è ricchissimo. L'impossibilità di riassumerle costringe a ridurre ad uno schema unidimensionale. L'errore dei modernisti era stato quello di volersi misurare direttamente con le ideologie, le filosofie, i metodi e i criteri di una cultura per tanta parte anticristiana: di volerli assimilare e comporre con la propria fede, di cui però, già col pensare possibile una tale operazione, mostravano di aver perso il senso di unica e irripetibile specificità. Attenti ai mutamenti della storia — delle culture, dei linguaggi, delle sensibilità — avevano dimenticato i caratteri immutabili della verità di cui avrebbero dovuto essere i portatori. Preoccupati dell'incontro fra due realtà ormai distanti e incomunicabili come la Chiesa e il mondo moderno, avevano elaborato una cultura del mutamento, omologandosi però così alle realtà del secondo e venendo meno a quel ruolo di annuncio e di mediazione che era proprio del sacerdote. Avevano perduto il senso della Chiesa come esperienza e capacità di esperienza totale, non "parte" ma "tutto", un "tutto" cui solo colpe, deviazioni, sordità e tradimenti impedivano di pienamente realizzarsi ed affermarsi nella storia. Ma in tale errore i modernisti non erano soli: ripetevano, con altri intendimenti e con segno opposto, un atteggiamento ed un percorso che erano stati il grave limite del cattolicesimo dell'Ottocento e che costituivano ancora la tentazione costante del cattolicesimo contemporaneo. E in De Luca una riflessione complessa, che si costruisce su alcune irreversibili negazioni, formulate in direzioni molteplici e per aggregazioni successive, ma che restano l'una complementare all'altra. L'Ottocento ne diviene progressivamente il luogo privilegiato: non solo come il periodo in cui gli avversari avevano compiutamente attrezzato le loro armi storiografiche contro il cattolicesimo, ma anche "come duplice fonte di errore, contro e dentro la Chiesa". Gli intransigenti infatti avevano "senti-

to' giusto, nella difesa dell'ortodossia, ma non avevano 'visto' altrettanto bene. L'organizzazione del movimento cattolico che ne era scaturita, e alla cui tradizione continuavano ad attingere i contemporanei movimenti laicali di azione cattolica, esprimeva in realtà "non il rapporto del cristiano con Dio, ma essenzialmente quello con la società", dimenticando in qualche modo così che "intanto il cristianesimo affiora nel campo sociale [...] in quanto e per quanto è religione".

Quando, in alcune lettere a Papini del settembre e dell'ottobre 1931, De Luca dichiarava la sua convinzione che "il primo Ottocento italiano — compreso il Manzoni, purtroppo! — è assai più rivoluzione francese (e sociale) che cristianesimo (domma e vita interiore)", e della religione del Manzoni diceva che essa "non è la rivelazione di Dio ma la nostra postulazione di Dio nella società", egli formulava in realtà una critica radicale e liquidatrice di gran parte dell'apologetica cattolica dell'Ottocento, che dai problemi e dalle difficoltà della vita sociale aveva preteso di ricavare i fondamenti delle sue argomentazioni e i criteri per le sue certezze. Sta qui la radice del suo distacco dall'Azione Cattolica — un distacco che prima e più che una contrapposizione al suo "attivismo" attesta ed esprime, come acutamente rileva la Mangoni, un dissenso culturale — come della sua critica al pontificato di Pio XI e poi di Pio XII, colpevoli, ai suoi occhi, di privilegiare i movimenti laicali, deprimendo o trascurando le strutture permanenti e tradizionali dell'organizzazione ecclesiastica come la curia e le parrocchie. Ma tutto ciò comportava per lui anche un modo diverso di porsi verso la cultura laica e atea dell'Ottocento, mutando "radicalmente le domande: non più relative a cosa e perché fosse cambiato, ma a cosa in questo mutamento si fosse perduto". La sua attenzione si rivolge perciò agli autori — Leopardi, Nietzsche, Tolstoj — e alla cultura atea che avevano "sentito la modernità come diminuzione e sofferenza". Era una scelta, osserva la Mangoni, che non rispondeva solo alle sue personali preferenze ma che riporta anch'essa ai problemi e alle difficoltà suscitati dall'esperienza dei modernisti: perché in tal modo De Luca poteva "ristabilire un contatto", che però, "per l'oggetto stesso a cui si rivolgeva, appariva meno pericoloso e nello stesso tempo ricco di implicazioni e suggestioni nel riproporre una concezione della Chiesa, a nulla estranea, ma intangibile nei suoi fondamenti".

È un insieme straordinariamente articolato e vario di pensieri, spunti, osservazioni, che la Mangoni insegue e ricostruisce nella loro intrinseca coerenza attraverso gli innumerevoli articoli sparsi da De Luca nelle sedi più disparate, e le confessioni e le idee distribuite a piene mani ai suoi numerosissimi corrispondenti. In ultima istanza si trattava, per lui, di superare ed evitare i limiti, le parzialità, i pericoli e le deviazioni che erano state di volta in volta i tributi pagati dal cattolicesimo dell'Ottocento (ma che ancora operavano negativamente nel presente) all'attacco che gli era stato mosso dal razionalismo e dal laicismo, e di individuare insieme la strada che doveva ridare alla Chiesa — e per essa al clero — quella capacità di egemonia culturale che era venuta meno. La riscoperta dell'erudizione e la proposta in essa della storia della pietà come nuova e diversa storiografia nascono da qui, vogliono essere la risposta in positivo a tali problemi e a tali aspirazioni.

Ma tale riscoperta e l'urgenza di tale riscoperta nascevano anche, per

De Luca, dalle nuove condizioni che il fascismo aveva determinato in Italia. Sgombrando il terreno dagli antagonisti storici della Chiesa senza peraltro sostituirsi ad essi con una cultura ed un'ideologia altrettanto compatte, esso aveva creato un vuoto che attendeva soltanto di essere riempito. Risolvendo la "questione romana" e stipulando un concordato, aveva liberato i cattolici dalla necessità dell'arrocamento difensivo e della concorrenzialità nella lotta politica e sociale; non solo, ma proprio in virtù del regime cui aveva dato vita e dell'accordo raggiunto con la Chiesa, li aveva liberati anche dai problemi di schieramento e di orientamento politico che tanto avevano pesato sulla loro azione.

Ciò presupponeva, da parte dei cattolici, l'abbandono di tutti gli steccati e le forme organizzative che li ponevano come corpo separato della società, ma insieme, anche da questo punto di vista, la riacquisizione di quella capacità di lavoro culturale che risultava perduta da tempo. La contrapposizione alla linea di Pio XI e all'Azione Cattolica era netta, e comportava per il mondo cattolico



non solo la sostanziale accettazione delle prospettive politiche del fascismo, ma anche un inserimento reale e una condivisione profonda che andavano ben al di là dell'accordo fino allora raggiunto: "mescolare in un'acqua sola le acque della nostra tradizione e delle nostre anime" come scrisse De Luca a Bottai in una lettera del febbraio 1941.

Se in assai scarsa compagnia era De Luca nel suo impegno culturale, egli però non pensava certo in solitudine. La domanda sui consensi che queste sue posizioni riscuotevano negli ambienti cattolici resta aperta. La rigorosa analisi della Mangoni apre dunque questioni che andranno approfondite su di un piano più generale: e le apre in una prospettiva nuova, capace di evitare il ricorso a formule pigre e rassicuranti così consuete nello studio dei rapporti tra Chiesa e fascismo (clerico-fascismo, a-fascismo, e varianti relative).

L'ostilità di De Luca per una condizione che spingesse i cattolici ad essere un "partito" nella società, riducendoli, essi stessi, a sentirsi tali, si ripropose nel dopoguerra con la democrazia cristiana e la linea assunta dal pontificato di Pio XII. Si intrecciavano in questo suo atteggiamento i malumori presenti negli ambienti di curia per il partito unico dei cattolici, troppo compromettente e condizionante l'opera e gli interventi della gerarchia, con spunti e osservazioni che rinviano alla sua frequentazione di Rodano e di Felice Balbo e alle loro analisi sulla "civiltà della crisi", e con un recupero tutto suo dell'esperienza di Sturzo, come espressione di un raggiunto equilibrio tra confessio-

ne religiosa e professione politica, e quindi di "una cultura politica il cui dato più significativo era esattamente quello che a suo tempo [gli] era sembrato intollerabile, la sua autonomia". In tale contesto il suo progetto trovò per lui una nuova urgenza di realizzazione, non modificò però caratteri e prospettive. Erudizione e storia della pietà: due percorsi che dovevano permettere di recuperare intera la tradizione storica della Chiesa e della vita cristiana, e di acquisire quel punto di vista superiore in grado di "comprendere" e padroneggiare il nascere di posizioni antagonistiche senza cadere nella polemica e nella contrapposizione immediata, e senza il rischio perciò di farsi catturare dalle loro parzialità e limitatezze. Erudizione come scavo, raccolta, presentazione e sistemazione di materiali, documenti, voci e testimonianze della storia, che le varie storiografie, preoccupate della costruzione di grandi visioni storiche da usare come armi nelle loro battaglie, non erano state né erano capaci di accogliere e considerare nei loro schemi; erudizione, perciò, come immenso recupero di memoria storica, come risposta ed antidoto a un depauperamento progressivo di atti, gesti, pensieri, situazioni ed esperienze, la cui passata e operante realtà era gradualmente caduta dalla coscienza degli uomini.

In questo quadro come momento privilegiato e tema del cuore. Nella sua visione essa abbraccia e comprende tutto l'arco della storia dell'uomo al di là delle culture, delle epoche e delle periodizzazioni: storia della pietà come storia del rapporto dell'uomo e degli uomini con Dio, in tutte le sue gradazioni e manifestazioni, e storia quindi anche del rifiuto e della negazione di quel rapporto, del suo porsi come ateismo ed empietà.

Scelta apertissima dunque, questa di De Luca, proiettata in tutte le direzioni e su tutti i campi della storia, disposta a tutti gli incontri e a tutte le collocazioni con chi fosse mosso da volontà reale di conoscenza e di studio, di scavo libero e spregiudicato di terreni ignoti o malnoti, nella fermissima persuasione però che solo chi partisse dal saldo ancoraggio della Chiesa era in grado di compiere e di realizzare pienamente una tale scelta. Mi pare significativo il fatto, profondamente espressivo del suo modo di intendere la funzione della Chiesa e del prete nella società, che De Luca viva la sua esperienza di sacerdote e di uomo con la stessa ampiezza e spregiudicatezza di rapporti umani e di interventi con cui progetta la sua impresa culturale, muovendosi senza preclusioni su entrambi i piani. Può intrattenere rapporti di amicizia e di colleganza con Bottai come con Rodano, con Papini e Bargellini come con Baldini, Prezzolini e Croce, può incontrare Togliatti come Sturzo e De Gasperi. Vi è una sottile e profonda analogia tra la realtà di questi incontri, nel suo restare profondamente se stesso pur aderendo e in qualche modo modellandosi allo stile, al tono, ai bisogni del suo interlocutore, e il suo pensare le caratteristiche e il modo di essere della Chiesa nella storia. Con le edizioni egli realizza un circuito di rapporti di analogia ampiezza. Furono il suo cruccio e la sua fierezza degli ultimi vent'anni. Sono, pur incompiute, il suo incomparabile monumento.

Testi antichi per una Chiesa nuova, così la Mangoni intitola l'ultimo capitolo del suo libro: ed è un bel titolo, che esprime sinteticamente l'atteggiamento di De Luca negli anni del pontificato di Giovanni XXIII, il senso che egli dava al suo lavoro ed alla sua ricerca, anche se il loro ac-

cento sembra battere sempre più insistentemente sull'antico piuttosto che sul nuovo. Giustamente, credo, Luisa Mangoni rileva che il De Luca del dopoguerra resta nella sua parte più viva il De Luca degli anni trenta. Come l'*Introduzione all'Archivio* può essere "ricostruita passo per passo, citazione per citazione" sui suoi articoli di allora, così il suo progetto e la sua "battaglia per una cultura dei cattolici in Italia" hanno in quegli anni le loro radici e le loro motivazioni profonde, solo accelerati, resi più urgenti e non più procrastinabili dallo scoppio della guerra, e dalla crescente atmosfera di crisi, di "fine di un mondo" che inevitabilmente l'accompagnò e la seguì.

Il suo impegno per la "resurrezione degli studi eruditi" non costituiva per lui un modo di appartarsi, di ripiegare "in un campo neutrale in attesa che i tempi dessero indicazioni": esso intendeva predisporre piuttosto "quella che ai suoi occhi appariva come la trincea estrema da opporre alla crisi, ma anche la base futura di un contrattacco che avesse avuto retrovie solide, rifornimenti certi e continuativi". La mancanza di ricadute immediate non escludeva, tutt'altro, le ricadute, perché la sua ambizione era appunto di operare nell'ambito della ricerca, là dove nascono originariamente "le opinioni che poi a piene mani si spargono nelle scuole alte e basse e quindi tra il popolo".

Era un progetto pensato in grande, e con dimensioni di vasto respiro, come i suoi prodotti ampiamente attestano. Ma, storicamente, esso va valutato e misurato anche sulle intenzioni e le prospettive che lo muovevano. Il problema dell'effettiva rispondenza tra mezzi e fini entra a pieno titolo nel giudizio storico su di esso. La Mangoni in effetti non lo elude: non a caso per due volte torna nelle sue pagine, con riferimento ad esso, la parola "illusione". Né essa si nasconde che il problema dell'effettiva possibilità che la ricerca ancora agisse ed operasse "alle fonti di un'opinione" costituiva "un problema che De Luca neanche si poneva, che tutta la sua formazione impediva che [...] si ponesse". Per lui il punto di riferimento costante restava "quello degli ultimi due secoli e dell'apostasia del pensiero moderno". Ed in sostanza gli sfugge il fatto che l'avvento di una società di massa ha reso assai labili, se non interrotti del tutto, quei ricordi e quelle conseguenti ricadute sui quali egli puntava per la sua riuscita.

È un limite di percezione storica che va ben oltre la persona di De Luca perché sconta con tutta evidenza una duplice origine: l'eredità della cultura intransigente e ultramontana dell'Ottocento, dominata da esclusivi criteri intellettualistici nell'analizzare e nel giudicare le vicende del proprio tempo, si incrocia con il suo essere profondamente e autenticamente un intellettuale — e un grande intellettuale — formatosi in un periodo in cui ben ferma restava la persuasione che il pensiero e la ricerca non potevano mancare di produrre fatti, né di segnare un'orma duratura sull'andamento delle cose del mondo. E il limite dunque di un'intera cultura, che trova accomunate, in questo, tradizioni "cattoliche" e tradizioni "laiche". La stessa grandezza di De Luca ne esplicita e ne enfatizza gli aspetti, come in uno specchio deformante. In lui possiamo misurare tutto ciò che nel frattempo si è perduto di motivazioni e di certezze, ma anche quanti fili, sia pur sottili e sotterranei, legano, spesso inconsciamente, la nostra cultura a quegli atteggiamenti e a quelle illusioni.